

Il prezzo della democrazia

di Agostino Mantovani

Quello che succede a Milano e dintorni può essere paragonato ad un fiammifero acceso tra la paglia. Un po' di vento e si spegne. Oppure può bruciare tutto. Su queste ipotesi, opposte tra loro, si scatenano opinioni, timori, speranze. C'è chi sostiene la tesi più scettica e cioè che comunque il fuoco acceso si spegnerà e preferisce il paragone con una nuvola di temporale, più brutta è, anche se grandina, più in fretta passa, e dopo tutto torna come prima.

C'è invece chi spera che da questi fatti, proprio dalle ceneri di un grande incendio, possa nascere un sistema nuovo, dove l'onestà, aiutata dalla giustizia, sia capace di recuperare la sua dimensione e la sua collocazione nel contesto sociale. Ma all'opposto c'è chi dice che la presunta corruzione è il prezzo della democrazia; che se vogliamo la libertà di mercato, inevitabilmente, ci sono le transazioni, altrimenti chiamate mediazioni, le tangenti sono solo una variante, e che su questa strada sono sempre labili i confini tra lecito ed illecito.

C'è infine chi sostiene che i vizi dell'uomo non cambieranno mai, perché il suo animo tendenzialmente è corrotto. Costoro così concludono: all'uomo politico servono i soldi per suo uso personale, per le sue campagne elettorali, per il suo partito; all'uomo economico servono gli appalti, il lavoro delle sue imprese e dei suoi operai, il suo benessere. A giudizio di costoro, insomma, la spirale corrotti-corruttori va intesa come un processo fisiologico che, in una società complessa e in costante sviluppo come la nostra, è destinato semmai a crescere, a consolidarsi, a istituzionalizzarsi - e si citano più o meno a sproposito gli Stati Uniti d'America - ma non certo a interrompersi solo perché qualche giudice ci ha messo mano.

C'è peraltro e all'opposto, una legge che limita i confini tra lecito ed illecito e c'è tanta gente, compresi uomini politici e imprenditori, che rifiutano un sistema disonesto, o che quando non possono farne a meno lo subiscono, ma che sarebbero ben lieti di poter lavorare e produrre in una dimensione più chiara e tranquilla; per un problema di coscienza soprattutto, e anche perché costerebbe di meno, e poi perché sarebbe l'unica dimensione per evidenziare chi è il migliore. Tutte le energie infatti sarebbero spese, sia in politica che in economia, in una gara (di tipo quasi sportivo) dove vince il migliore, e dove il doping è severamente vietato.

È troppo sperare che da Milano parta non solo un segnale, ma un processo di recupero morale del Paese, della politica e della società?

A chi sostiene che i partiti sono marci, che gli uomini che sono nei partiti mediamente non sono onesti, oppure, più generosamente, che, per cambiare, occorrono nuove regole, comprese quelle elettorali o quelle costituzionali, oppongo l'argomentazione che, se l'uomo, dal più importante al più anoni-

mo, non ritrova in se stesso la scelta morale, l'opportunità dell'ideale, il senso autentico dell'onestà, che è contemporaneamente giustizia e carità, ben difficilmente le norme e le leggi potranno compiere questo miracolo.

Agli scettici, sulla possibilità di una svolta radicale definitiva del sistema della corruzione oppongo – e non sembri eccessivo – il riferimento a grandi eventi storici impreveduti ed imprevedibili. Mi riferisco alla dissoluzione dell'impero sovietico. Chi poteva prevederlo? Quando ci sono stati i primi sintomi, chi ci ha creduto veramente? Forse pochi. Sono fenomeni paragonabili il recupero dell'onestà in occidente e quello della democrazia nei paesi dell'Est? Sono fenomeni diversi, ma come dimensione, come forza impressa dagli uomini e dai valori che gli stessi sanno esprimere, direi che quanto è successo nella ex Urss è di gran lunga più grande di quello che, contro certi scetticismi, potrebbe succedere da noi a proposito del recupero morale.

Non restare alla finestra

Importante sarà impegnarsi il più possibile perché le logiche vadano per il verso migliore del nuovo ordine politico sociale, che è poi quello a cui aspira, almeno istintivamente, salvo poi costruire i comportamenti, la maggioranza assoluta dei cittadini. Importante sarà non stare alla finestra a guardare.

Proprio gli eletti dal popolo non possono aspettare che tutto succeda per forza delle cose o impegno di altri. Anche se questo dovesse costare in termini di tranquillità, di fatica, di potere.

Se all'Est qualcuno non si fosse impegnato, non avesse rischiato all'inizio, una minoranza senz'altro – pensiamo quanto ha rischiato – non avremmo visto la più grande svolta democratica che la storia degli ultimi decenni poteva regalarci.

In questa nostra operazione di portata nazionale, non solo milanese, che ci attende come singoli e come partito, a proposito di stare alla finestra, ulteriormente sbagliato sarebbe se ci stessimo per sventolare il bianco lenzuolo delle nostre coscienze, per dimostrare che la coscienza di qualcuno è più pulita di quella di altri. Anche se tutto ciò è verissimo e non fa una grinza, sarebbe uno spettacolo non consigliabile. Così come sarebbe sbagliato gongolare, di dentro se non proprio di fuori, se il giudice ha mirato l'avversario politico di altro partito, o dentro il nostro partito, o quell'imprenditore più amico dell'avversario. Ciò vale sempre, se abbiamo patito dei torti autentici, o se le scelte di qualcuno hanno realisticamente danneggiato noi ed i nostri ideali. Le radici cristiane, a cui spesso diciamo di riferire la nostra azione politica, ci suggeriscono di perdonare le offese ricevute e senza voler insistere su questa strada, ricordo anche "visitare i carcerati". Uso il termine più forte e, dove non è necessario, valga come metafora.

È il momento di farlo, a mio avviso, come singoli, ma soprattutto, istituzionalmente, come partito, nei confronti di coloro che fino a ieri sono stati in mezzo a noi, che abbiamo chiamato amici e che, a ragione o a torto sarà la giustizia a stabilirlo, oggi hanno in corso un procedimento giudiziario. Ciò non deve, non vuole significare, solidarizzare con le malversazioni o le ruberie, presunte o effettive che siano. La solidarietà a cui mi richiamo (questa parola che così spesso si sente pronunciare nei nostri discorsi ufficiali) è tempo che venga fuori nei termini più autentici tra noi. Diamo vera solidarietà sul piano umano, con vera amicizia, a chi patisce oggi il dolore dell'accusa, e diamo, nel contempo, totale solidarietà a chi è impegnato nel lavoro non facile di applicare e far trionfare la giusti-

zia. Non c'è contraddizione nel procedere sulle sue direzioni, che sono, sono sempre state e saranno per l'avvenire, i pilastri su cui si costruisce una società più giusta e più umana.

È una conseguenza logica, ma da questo comportamento ne deriverà un vantaggio anche al nostro partito e quindi alle istituzioni democratiche, per molte e ovvie ragioni. Per usare dei termini estranei alla genealogia e alla prassi propria del nostro partito bisognerebbe dire che è tempo di serrare i ranghi. La società, gli elettori, sono alla ricerca, pretendono pulizia, chiarezza, linearità di proposte e di comportamenti; vorrebbero vedere anche coesione, ricerca di unità, di consenso, voglia responsabile di andare d'accordo prima di tutto all'interno del partito e tra gli uomini più impegnati a rappresentare il partito stesso.

Non è questa una pleonastica e stantia perorazione ad andare d'accordo comunque, cominciando tra noi. Sono i nostri elettori che, insieme a dell'altro, ce lo chiedono e se ci ostiniamo, per ragioni anche concrete, a volte comprensibili sul piano individuale, a non ascoltarli, loro, gli elettori, si sentiranno sempre più lontani dal partito e si comporteranno di conseguenza.

L'avvenire migliore che possiamo contribuire a realizzare mette in conto che dentro al partito ci siano meno semidei, meno apprendisti stregoni e più autentici rappresentanti della gente che vota, disposti a sacrificarsi, a rischiare magari una elezione sicura per un collegio senatoriale incerto; e non è una sviolinata per nessuno perché c'è chi con i comportamenti lo fa quotidianamente, per esaltare le virtù ed attenuare i difetti, per lenire i mali ed evidenziare il bene, sempre della gente che vota.